

SOMMARIO del n. 53

PAGINA	2
In questo numero	
FULVIO SOSSI	
PAGINA	3
È nato per noi	
DON MARIO VATTA	
PAGINA	4
Il nuovo Centro SMAc	
CLAUDIO CALANDRA	
PAGINA	5
Candidati volontari	
GIORGIO PILASTRO	
PAGINA	6
Vivere il futuro	
DON MARIO VATTA	
PAGINA	8
Cambiamento in Comunità	
LIVIANA ZANCHDETTIN	
PAGINA	9
Cosa significa indignarsi?	
GRUPPO CARCERE	
PAGINA	10
Strategie di re-esistenza	
DANIELA VERSOLATTO	
PAGINA	12
Prosperità e crescita	
LEONELLO MANGANI	
PAGINA	14
Bianco-e-nero	
FABIO DENITTO	
PAGINA	15
Cerimonie, riti e corollari	
CARLO SRPIC	
PAGINA	16
Diverse e protagoniste	
ANNAMARIA LEPORE	
PAGINA	17
Le opere e i giorni	

Poste Italiane Spedizione in a. p. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n.46), art. 1, comma 2, CNS TS/4AP/2006



MARINO STERLE

In questo numero

Il lettore certamente rileverà che diversi articoli di questo numero del Punto si soffermano sulle problematiche giovanili, ma va detto che gli autori non hanno proprio cercato un accordo in proposito...

Si incomincia con quel Bambino, nato 2000 anni fa in Palestina, che don Vatta augura, tanto ai credenti che ai non credenti, diventi un punto di riferimento per i loro comportamenti. Quella nascita, il Natale, a pensarlo con animo libero, è dunque un invito a riempire di senso la nostra vita, ad essere più spirituali e più umani. Di giovani si occupa anche il presidente della Comunità Calandra quando ricorda la recentissima apertura del nuovo Centro SMaC in via Molino a Vento (grazie alla generosa attenzione del Comune di Trieste) molto più spazioso e funzionale della iniziale sede di piazza Perugino. E ricorda nell'occasione gli apprezzabili risultati ottenuti dal 2009 in poi dai ragazzi frequentanti i corsi SMaC. Ai giovani è stato pure dedicato il Convegno nazionale tenutosi a metà novembre a Trieste sul tema dell'abbandono scolastico, i cui contenuti sono diffusamente esposti e commentati da un'insegnante volontaria nell'articolo che riassume lo sviluppo del Convegno stesso e che traccia alcune linee politico/progettuali che deve vedere la Scuola al centro di una "trasformazione strutturale, di alta formazione, di tutti gli operatori della scuola, di apertura al territorio, in una rete di soggetti dove il pubblico e il privato sociale possano operare in sinergia". Ancora don Vatta nel suo documento introduttivo alle tradizionali Giornate di Aggiornamento della Comunità, che abbiamo riportato nelle parti più significative, si sofferma sui giovani, con i quali, afferma, possiamo cambiare l'attuale fase critica, economica, sociale, morale purchè insieme si ragioni, si rifletta, anche si sogni. Solo così si potrà pensare di assicurare alla società un futuro fatto non solo di sfrenati consumi e di egoismi, ma improntato soprattutto sulla giustizia sociale, sulla pace e sulla solidarietà. Un pericolo, quello di essere lasciati oggi e domani senza grandi prospettive e speranze, denunciato da un giovane nell'indirizzo rituale d'augurio



Natale dentro e fuori

Lo SMaC si sposta e cresce

Ripartire dai poveri della terra

Ridefinire l'impegno politico

La società e le sue prigioni

Scuola e società futura

Ripensare crescita e sviluppo

Diverse e protagoniste

a due suoi giovani amici nel giorno delle loro nozze. Lo ricorda il nostro ex preside, colpito dal fatto che i riti e le cerimonie cambiano con l'evolversi della vita ma sono pur sempre lo specchio fedele del loro tempo. Del futuro del mondo si preoccupano poi alcune eminenti personalità che si domandano quanto ancora i paesi più sviluppati potranno perseguire la strada del consumismo senza limiti, rapinando le risorse naturali, avendo poi già raggiunto un benessere senza necessità? Non è giunto il momento - affermano- di impegnarsi su altri obiettivi, come migliorare la qualità della vita, l'educazione e coltivare i cosiddetti capitali "Umano" e "Spirituale"? Diversa -secondo loro- invece la politica da programmare per i paesi poveri, dove, appunto, va per-

seguita una linea volta alla prosperità con crescita. Un pugno nello stomaco poi il quadro offertoci dalla situazione carceraria italiana; una carrellata di numeri e di situazioni da vergogna. Eppure gli italiani non riescono a indignarsi per condizioni di vita tanto disumane -abbiamo in Europa la più alta percentuale di affollamento- e si continua così a dare prova di profonda inciviltà. Spazio poi alle conclusioni delle Giornate di aggiornamento incentrate sul cambiamento della Comunità e di coloro che ci vivono e operano. In particolare si sono confrontate le varie esperienze secondo vissuti antitetici: religioso-laico, stipendiato-volontario, presenza datata-presenza recente. Ne è emersa una visione "mediana" della realtà comunitaria, dove gli opposti in qualche modo si incontrano. Stimolante anche la volontà manifestata di definire una politica comunitaria volta a sviluppare una cultura della solidarietà e della giustizia civile, fondamentale per affrontare le situazioni di disuguaglianza ed emarginazione.

Due articoli poi toccano la vita quotidiana della Comunità.

Si parla, in uno, di volontari o, meglio, di coloro che domandano di diventare volontari e per i quali vengono organizzati con grande cura e attenzione dei corsi di preparazione. Due all'anno ne vengono predisposti e di solito una metà dei partecipanti decide poi di operare sul campo, ma anche chi poi rinuncia -piace sottolinearlo- vedrà certamente con occhi nuovi il prossimo in difficoltà. L'altro articolo rappresenta uno spaccato di vita del Centro San Martino (il dormitorio), dove aspetti buffi e simpatici si alternano talvolta a episodi violenti, nati spesso per un nonnulla, a testimonianza che i fardelli che si portano dentro gli ospiti, possono facilmente esplodere, proprio al minimo segno di disturbo.

Infine, i suggerimenti per una buona lettura, anzi per una doppia lettura perchè si tratta di due libri che vedono le donne protagoniste, anche se le rispettive figure e storie sono molto diverse tra loro.

Fulvio Sossi

È nato per noi

L'attesa era stata lunga, è logico, come per tutte le madri. E lei, Maria, avrà sognato per quel dono. Tutto era avvenuto così in fretta: conoscere la volontà di Dio, accettare ancor prima di capire dopo aver avuto un attimo di smarrimento, di turbamento.

Come l'avrebbe detto a Giuseppe? Era necessario, anzi inevitabile, parlargli. E subito.

L'attesa era stata lunga.

Il gran giorno li coglie lì, lontani da casa, a compiere il loro dovere di cittadini, il censimento imposto dal Potere.

Il Libro non ci dice di incontri: parenti, amici. Forse non ce ne sono stati. Sarebbe stato bello, invece; anche perché un incontro li avrebbe rincuorati nella loro stanchezza. Nella fatica, per lei, di quei giorni. Nell'attenzione premurosa di lui.

Il racconto evangelico non riferisce angosce e oscurità destabilizzanti, bensì serenità, abbandono alla volontà alta che li aveva chiamati quali collaboratori alla realizzazione di un sogno che aveva attraversato i secoli, e dato forza a un popolo in cammino tra infinite contraddizioni. Certamente la speranza, che era certezza, li sosteneva. Li faceva andare avanti. Con fiducia. Piccoli di fronte al grande progetto di Dio.

La dolcezza di quel primo vagito attraverserà il tempo per giungere fino ai nostri giorni perché noi nella tenerezza del momento, potessimo leggere i destini della nostra umanità partendo dai poveri, da coloro che sono ai margini e che non contano perché non hanno voce, dai "giudicati" cattivi, sporchi, pericolosi in quanto stranieri in casa nostra, per esempio.

Non ci viene da pensare che il messaggio di quel primo Natale giunga fino a noi per essere vissuto fino in fondo? Lontani dalle rituali banalità, disposti a interrogarci – seppur con una certa indulgenza – sul fatto accaduto più di duemila anni fa. Come reagiamo quando guardiamo alla tenera creatura che, ammirata

*La nascita
del figlio di Dio è
un messaggio perenne
di giustizia,
d'amore e di pace.*

*Riflettere
su quell'evento per dare
senso*

*alla nostra vita:
è l'augurio natalizio
di don Vatta*

dai pastori – i primi a ricevere l'annuncio di pace, punto centrale di quella notte - sappiamo essere il Figlio di Dio?

Per credenti e non credenti si tratta di un punto fermo nella storia dell'umanità. Speranza, fiducia, sguardo rivolto al preoccupante presente, ma soprattutto a quello che sarà il futuro, rappresentano in questi nostri anni la forza per procedere con particolare attenzione ai "piccoli", i poveri, gli indifesi, i non garantiti. Perché quel bimbo, divenuto adulto, a loro si accompagnerà, di loro ci parlerà indicandoli quali modello per raggiungere la salvezza, non solamente nell'aldilà, ma per noi, oggi, qui e ora.

La fame nel mondo, le malattie, il traffico di esseri umani, le guerre, la riduzione in schiavitù, l'arroganza del potere nei confronti di chi nulla può, potrebbero trovare risposta capovolta rispetto a un grande invito che parte proprio da quel luogo che è la grotta di Betlemme.

Non si tratta di una posizione "religiosa", ma della capacità di leggere la grande storia per coglierne il messaggio di "giustizia, d'amore e di pace".

Troveremo il coraggio di riflettere

su quanto avvenuto per l'umanità in quella notte? e la forza di guardare per decidere in noi quant'è possibile sperare e fare per un mondo nuovo? e l'attenzione per fermarci ad ascoltare e a condividere parte della nostra vita con chi, senza voce, forse ha abbandonato ogni residuo di speranza e di fiducia nei propri simili?

Ritorniamo a noi, nell'oggi delle nostre esistenze, per ridare senso alle nostre giornate, attraversate da inquietudini, per dirci che oggi il tempo è di Dio. Un Dio nascosto la cui voce è coperta dal frastuono di certi progetti dell'uomo.

Pensare che Dio si stia allontanando da questa umanità, oltre che falso, è pure disperante.

Il Figlio di Dio, l'inviato dal Padre, vive in mezzo a noi.

Lo dico e lo scrivo correndo il rischio di incrociare qualche sorriso, tollerante e rispettoso, ma che vorrebbe farmi capire che questi sono argomenti natalizi da impartire ai cosiddetti ... "semplici".

Il Natale, però, potrebbe rappresentare l'occasione per guardare dentro di noi e fuori, e cominciare a intraprendere nel nostro "piccolo" una via diversa da quella battuta fino a oggi. Gli orizzonti si allargherebbero, il respiro dell'anima ne risulterebbe profondo.

Queste righe vorrebbero essere l'augurio di buon Natale, un augurio pieno di contenuti e di umanità. Ne dovrebbe derivare maggior sensibilità e maggior ricchezza spirituale per le nostre vite.

Buon Natale, allora, a voi, alle vostre famiglie, agli amici, ai malati, ai soli e dimenticati, a coloro che più non sperano, a coloro che più non contano, ai materialmente poveri, agli ammassati nelle carceri, a coloro nelle cui anime non esiste più alcuna risonanza di bene, a coloro che hanno le responsabilità per reggere i destini degli altri. Ai giovani, ai bimbi. A tutti, insomma.

don Mario Vatta

Da piazza Perugino lo SMaC si sposta in via Mulino a Vento

Il nuovo Centro SMaC

Nella nuova sede più spazio per la scuola e la ricreazione

Il 23 ottobre scorso è stata inaugurata la nuova sede del Centro SMaC in via Mulino a Vento 83, una tappa fondamentale di quell'attività che la Comunità svolge da tempo in favore dei giovani. Nel giugno 2009 la Comunità si era posta il problema di svolgere un'attività di prevenzione del disagio giovanile e di promozione di cittadinanza attiva, agendo nel limitato ambito della piazza Perugino, posta al centro di un rione di recente inurbamento di nuove etnie. Nacque così l'idea di un luogo di aggregazione dove attirare i ragazzi che gravitavano nella piazza, per avvicinarli tramite un contatto che poteva essere l'inizio di un discorso più ampio e coinvolgente. Era importante essere "nella" piazza e così fu trovato in affitto un locale posto proprio sopra il parcheggio; una stanza sola, che però aveva il pregio di affacciarsi strategicamente sulla piazza, aprendo le porte o le braccia a chi, stazionando in piazza, non poteva vederla e non esserne incuriosito. Era un luogo dove i ragazzi potevano svolgere attività creative, danza, teatro, musica, ma anche attività di doposcuola o semplicemente incontrarsi. Da questo esperimento, oltre che dalla esperienza fatta all'interno delle scuole da parte di operatori della Comunità, nasceva, grazie da una intuizione di Liviana Zanchettin, responsabile del Centro Studi della Comunità, il progetto di costituire, accanto al doposcuola e nelle ore del mattino, una scuola a favore di quei ragazzi che, per le più varie ragioni, ne avevano abbandonato la frequenza: ad oggi circa il 12% dei giovani in età da obbligo scolastico non frequenta. Si trattava di costituire una scuola non tradizionale, poiché era proprio quella che veniva rifiutata.

Il progetto si è quindi sviluppato in un insegnamento personalizzato, dove la prima difficoltà è conquistare la stima e la fiducia degli allievi, che vengono preparati "privatamente" a sostenere gli esami finali del rispettivo anno di corso. L'iniziativa fin da subito fu sostenuta economicamente dal Comune di Trieste attraverso vari "progetti" finalizzati al recupero scolastico e al contrasto della devianza.

Nell'ottobre 2009 iniziava questo esperimento e i risultati sono stati decisamente lusinghieri: nel 2009 i promossi sono stati 6 su 6, nel 2010 9 su 11, nel 2011 14 su 16. Va subito aggiunto che tali risultati sono stati possibili solo grazie alla abnegazione degli operatori e alla dedizione degli insegnanti volontari, spesso ex docenti, che hanno affrontato situazioni non certo facili, portando con sé una doppia competenza: non solo la conoscenza della materia ma la capacità di insegnare.

L'aumentato numero di allievi faceva crescere il numero di lezioni e presto lo spazio nella stanza di piazza Perugino si mostrò insufficiente; né valse utilizzare la biblioteca del Centro Studi di via Gregorutti, con il disagio del continuo spostamento di insegnanti e allievi; il Comitato Esecutivo perciò decise di trovare una nuova sede per il Centro SMaC e di chiedere agli Enti e Istituzioni del territorio se avessero delle strutture disponibili.

Ma proprio nell'aprile 2012 il Comune di Trieste offriva la disponibilità di una nuova sede in via Mulino a Vento 83. La sede è sembrata subito ottimale; posta al piano terra, dispone di due ampie stanze da adibire ad aule e di una sala più grande quale luogo di socializzazione; in questa grande sala grazie

ad una parete mobile è stata ricavata una terza aula, ottimizzando in tal modo la logistica delle lezioni e del tempo di ricreazione. Di questa opportunità va reso un sincero ringraziamento ai funzionari del Comune e all'Assessore alle Politiche Sociali Laura Famulari, che ha sempre appoggiato tale iniziativa e ha festeggiato con i ragazzi, famiglie e operatori l'inaugurazione del 23 ottobre. La nuova struttura ha anche infuso nuovo entusiasmo ad insegnanti, operatori e allievi, poiché è noto che in un ambiente nuovo e bello si lavora meglio e più volentieri.

Con l'occasione dell'inaugurazione la Comunità ha voluto attuare un vecchio proposito, quello di dedicare una borsa di studio alla memoria di Maicol Kari, un allievo della Scuola SMaC tragicamente scomparso. Poiché la finalità di questa scuola è combattere l'abbandono scolastico, la borsa di studio premierà ogni anno i giovani che, usciti dalla scuola SMaC, abbiano dimostrato di essersi reinseriti con successo nella scuola tradizionale. Quest'anno ne sono stati premiati tre e speriamo che questo numero sia destinato ad aumentare. Va ricordato che due delle tre borse di studio, così come le pareti mobili e altre piccole attrezzature, sono state offerte dal Distretto Sociale delle Coop. Consumatori NordEst, mentre la terza è stata offerta dalla Cooperativa La Quercia.

Va infine ricordato che l'esperienza della scuola SMaC è stata portata ad esempio di buone pratiche nel Convegno nazionale svoltosi il 14 novembre a Trieste dal titolo "Abbandono scolastico: strategie di re-esistenza".

Claudio Calandra

Due volte all'anno il Corso base prepara nuovi volontari

Candidati **volontari**

Circa metà dei frequentanti poi operano in strutture comunitarie

Il cosiddetto Corso base per nuovi volontari è un rito che in Comunità si ripete ogni anno, anzi due volte all'anno: in autunno, generalmente nel mese di ottobre, e alla fine dell'inverno, di solito a cavallo tra febbraio e marzo.

Da diverso tempo me ne occupo io, nel mio ruolo di "coordinatrice", aiutata dai responsabili delle diverse strutture di accoglienza e da qualche operatore o volontario. Quest'anno ad affiancarmi sono stati soprattutto Patrizia Curiel – volontaria della Sede – e Edoardo Radeticchio – volontario di Casa Samaria e membro del Comitato Esecutivo.

Organizzare un percorso, per quanto breve e semplice dal punto di vista dei contenuti, è sempre impegnativo perché richiede la capacità di raccontare la storia e le attività della nostra Comunità in modo interessante e con un linguaggio comprensibile, aggiornato e adeguato al nuovo gruppo di "candidati", sempre numerosi e piuttosto diversi tra loro.

Questo aspetto della diversità, unito al fatto che – fino all'avvio del Corso – non si conosce il numero dei suoi partecipanti (perché l'iscrizione può essere effettuata direttamente al primo incontro) muove dentro di me, ogni volta, delle forti emozioni. Innanzitutto la curiosità. Alla vigilia del primo appuntamento provo sempre un forte desiderio di vedere i volti di questi nuovi potenziali volontari. Mi chiedo quanti anni avranno, che professioni svolgono, quali storie personali si porteranno dietro, eccetera. Poi provo un po' di ansia da prestazione: sarò, saremo, adeguati a trasmettere, con

le nostre parole e il nostro atteggiamento, la dedizione e la passione che da più di quarant'anni caratterizzano il lavoro della Comunità accanto a "chi fa più fatica"? Saremo capaci di comunicare l'attenzione e la cura, la capacità di ascolto, di accoglienza e di condivisione nei confronti dei poveri? Sapremo contagiare i nostri interlocutori con quella sana indignazione che ci rende propositivi e attivi di fronte alle ingiustizie e all'indifferenza subite, molto spesso, da quanti, nella vita, sono già partiti svantaggiati?...

Insomma, con tutte queste domande e preoccupazioni mi sono presentata, nello scorso ottobre, al primo incontro del Corso base autunnale, nella bella sala conferenze del Centro San Martino, in via Udine 19.

Ed ho sperimentato – nuovamente – quello che mi capita ogni volta: dopo pochi minuti di contatto visivo reciproco tutte le mie ansie si sono sgonfiate. Forse anche perché ho letto negli occhi delle tante persone nuove (erano 37 in tutto, questa volta) una curiosità ed una preoccupazione superiori alla mia...

Da qualche anno il Corso base è itinerante. Significa che ogni incontro si svolge in una diversa sede di accoglienza della Comunità: il Dormitorio, la Villa Stella Mattutina a Opicina, la Casa Brandesia e la sede (nuova di zecca per noi) della Scuola SMaC, in via Mulino a Vento. Il motivo di questo percorso in movimento sta nel desiderio di mostrare ai nuovi volontari i luoghi in cui forse poi andranno ad operare e di far loro incontrare operatori, accolti e potenziali "colleghi" presenti nelle diverse strutture.

Abbiamo constatato che vedere i luoghi fisici aiuta a scegliere il proprio posto di servizio; conoscere e incontrare operatori e ospiti suscita subito simpatia e fiducia e facilita il successivo, eventuale, inserimento.

Purtroppo nel percorso alcuni luoghi, per motivi di spazio e di tempo, non vengono visitati: la Sede di via Gregorutti, il Centro Studi, Casa San Giusto, Casa Samaria e il Centro Diurno... che verranno conosciuti e incontrati in un secondo tempo, su richiesta dei volontari.

Adesso mi trovo ad aspettare l'esito del Corso. Sappiamo che, statisticamente, circa la metà di quelli che lo frequentano iniziano una collaborazione. Gli altri, raccolte un po' di informazioni, non confermano – per vari motivi – la loro disponibilità. A noi comunque sembra importante anche questo lavoro di sensibilizzazione su alcuni problemi di tipo sociale, a prescindere dall'esito "funzionale" alla nostra organizzazione. Far scoprire, ogni anno, a qualche decina di triestini (anche acquisiti) non solo la nostra Comunità ma, soprattutto, alcuni aspetti e volti meno noti della nostra città, ci sembra ugualmente utile.

Forse queste persone, dopo il Corso base, sapranno guardare con altri occhi lo straniero che suona all'angolo della strada, la ragazza Rom che chiede l'elemosina, il vicino di casa agli arresti domiciliari, il ragazzino maleducato alla fermata del bus...

E magari, grazie a questo diverso sguardo, potranno vivere diversamente – visto che ormai è alle porte – il prossimo Natale.

Miriam Kornfeind

La Comunità che cambia alle Giornate di aggiornamento 2012

Vivere il futuro

La illuminante e fiduciosa visione di don Vatta sull'avvenire

Ha colpito molto positivamente i presenti l'intervento svolto all'apertura delle Giornate di aggiornamento 2012 dal fondatore della Comunità di San Martino al campo, don Mario Vatta, sul tema del cambiamento in Comunità, e non solo. Per portare ad una più vasta conoscenza questa visione del futuro si è ritenuto opportuno riproporla sul Punto nelle parti ritenute più significative.

Mi è stata offerta la possibilità di svolgere il tema. Ringrazio.

Teniamo presente che la richiesta (dfi parlare del cambiamento in Comunità) è stata fatta a me, vecchio, quindi per definizione restio a qualsiasi cambiamento. Penso però di rappresentare l'eccezione.

La proposta quindi mi ha entusiasmato perché, benché vecchio, abituato da sempre a vivere con i giovani, mi sento stimolato a pensare al cambiamento ad un patto: non mi si chieda di voltarmi indietro a guardare il passato soffermandomi con nostalgia (un sentimento che peraltro non mi appartiene) su situazioni, fatti e circostanze di un tempo che non c'è più. La proposta non poteva che entusiasmarmi: se pensate che la Comunità è gran parte della mia vita sia in senso temporale sia anche per tutto ciò che riguarda il mio essere prete e la sua concreta realizzazione. Credo di aver cercato di servire il povero con fedeltà e anche con passione. Oggi, in una dimensione per me più povera, legata cioè all'età ma soprattutto ad una scelta di... "decrecita" personale, continuo a vedere e servire nel povero la dimensione che dà senso e forza alla mia esistenza. È anche vero che tutto quanto la Comunità ha vissuto nel

passato, remoto o recente, costituisce ciò che qualche tempo fa abbiamo identificato come patrimonio di San Martino, un patrimonio, però, che assume significato e validità solo se messo in gioco per il futuro in termini di esperienza, di saggezza acquisita e libera di lasciarsi "saccheggiare" in chi riconosce in essa una vera e propria ricchezza che riguarda il cammino di ogni essere umano.

Lo slogan quindi potrebbe essere "vivere il futuro" con tutto ciò che comporta in termini di fatica e lavoro ma anche di fiducia, speranza.

Comunque sia, il cambiamento, che è già in atto, continuerà a svilupparsi in un periodo, forse un'epoca, difficili non solo per la nostra città e per il nostro Paese, ma per l'Europa e per il mondo intero. È quindi positivo che ci poniamo in atteggiamento consapevole di dover partecipare da protagonisti ad un'epoca storica di grande significato, dalle sfide fondamentali, che richiederà coraggio: potrebbe non essere scontato che alla fine del percorso (ma si può parlare di fine?) si prospetti una condizione certamente nuova, ma richiedente, a partire da una posizione di maggior svantaggio, nuovo impegno, nuove battaglie, nuovi nomi da attribuire alla giustizia, alla pace, alla politica così fortemente oggi chiamate a confrontarsi con le realtà apparentemente vincenti dell'economia e della finanza.

In tutto ciò, oggi, esiste e vive la Comunità di San Martino al Campo. Seppur nella modestia delle dimensioni e degli orizzonti a cui guardiamo, è importante aver consapevolezza che di questa società – in cambiamento appunto – facciamo parte soffrendo degli aspet-

ti negativi, con l'occasione però di coglierne le potenzialità e le proposte che in questa fase, probabilmente, sono in gran parte ancora da indovinare.

Soltanto uno sguardo libero e condiviso che sappia interpretare l'oggi potrà farci incamminare accanto ai giovani – ripeto accanto ai giovani – in un futuro, già iniziato e pieno di sollecitazioni tutte da scoprire.

Da quasi quarantadue anni la nostra Comunità, a Trieste, sta camminando con chi in questa città vive il disagio, la fatica, l'emarginazione, il fallimento. E si tratta prevalentemente di persone giovani... (*don Vatta descrive qui l'esteso elenco delle case e dei servizi fruiti soprattutto da persone giovani...*).

L'aver evidenziato la presenza giovanile nel nostro impegno non suoni a squalifica di quella adulta e anziana in tutta la nostra realtà. È sotto gli occhi di tutti non solo l'imprescindibile aiuto portato alla vita del nostro gruppo dalla parte meno giovane dei volontari. Agli "anziani" inoltre, agli "storici" è affidata la "custodia attiva" del nostro "patrimonio". L'intelligenza disponibile degli anziani sta operando il passaggio del testimone che via via mantiene viva e vitale la presenza di San Martino al Campo nella vita sociale e politica della nostra città... (*il relatore oltre a evidenziare il legame stretto, fondamentale, che unisce volontari e operatori, ricorda come la Comunità ha sempre voluto fare cultura, che vuol dire riflettere, confrontarsi, muovere critiche...*).

Cogliere i segnali del cambiamento di fatto già in atto, guardare alle derive come a processi necessa-

ri affinché lo scenario si prepari ad una salutare e globale novità, vivere la speranza di una nuova storia da scrivere per l'umanità, sentirsi parte attiva e protagonista per quanto si sta sviluppando, questa "l'epoca nuova" anche per noi, non solo collaboratori di San Martino, ma anche cittadini in questa città, in un'Italia "in sofferenza" che vorremmo anche "in fermento" e rivolta al futuro seppur consapevoli del momento drammatico che stiamo attraversando.

Personalmente mi sento sfidato, pur nella precarietà delle forze fisiche, a livello di intelligenza, sensibilità ed esperienza. Mi sento assieme a voi, cari amici, di mettere in gioco tutto quanto vissuto in più di quarant'anni di San Martino al Campo.

Pur nella consapevolezza di un'appartenenza forte, è assolutamente da evitare ogni forma di autoreferenzialità, di primogenitura, di presunzione nell'"essere più". Se qualcosa di meglio possiamo aver maturato e sviluppato è necessario che venga messo "a servizio" della comunità civile per la quale continuare ad esporci nel proporre, nel denunciare, nel condividere.

È necessario "volare alto" per cogliere e sviluppare idee – non ideologie – provenienti anche da esperienze a noi parallele e forse più ricche.

È necessario paradossalmente "volare basso" e continuare a guardare chi tanti anni fa abbiamo scelto come compagno di strada e cioè colui che genericamente abbiamo identificato con "il povero".

Nel perseguire aggiornamenti e momenti di studio, nel rispondere all'esigenza di una necessaria specializzazione non dobbiamo dimenticare la dimensione della "compassione", termine che qui propongo nel suo significato etimologico, e quale espressione non confessionale ma profondamente evangelica che ci proviene dal messaggio e dalla vita dell'Uomo di Nazaret... (*accanto all'appro-*

fondimento del termine compassione, don Vatta ricorda come sia importante stupirsi e indignarsi...).

La capacità di stupirci e, di conseguenza, di rinnovarci costituisce lenimento alla sofferenza causata dalla quotidiana vicinanza con il dolore, su cui mi riservo di ragionare più avanti.

Pensare, ragionare, riflettere costituiscono il "fil rouge" che unisce il nostro agire nel campo della fatica. Continuerà ad essere questo un aspetto fondamentale del vivere della Comunità. E non solo per un arricchimento personale e comunitario ma anche per un servizio alla società nella quale viviamo e che spesso, nei suoi organi decisionali, sembra agire senza sufficientemente riflettere.

Pensare, ragionare, riflettere deve assumere l'impronta di un "pensiero diffuso" non solamente delegato a qualcuno (v. Centro Studi) di San Martino al Campo.

Pensare, ragionare, riflettere per crescere nella direzione sulla quale impiegheremo la nostra mente, il nostro cuore, l'esperienza anche, in queste giornate... (*l'intervento si sofferma poi sul concetto di dolore di ben difficile definizione...).*

Una comunità in cambiamento è una comunità capace di sognare, in grado di immaginare "tempi nuovi", in una città che desideri rinnovarsi e sottrarsi al fatto di essere distratta e soprattutto indifferente ai giovani.

Ecco che il discorso ritorna sui giovani. E non poteva che essere così visto che cambiamento comporta sguardo al futuro, come all'inizio mi sono permesso di ricordare.

Guardare ai giovani non per un senso posticcio di giovanilismo, ma perché sembra inevitabile immaginare il futuro con il preminente apporto di forze, idee e progetti immaginati dalla realtà giovanile....

Riflettere con i giovani, continuare a scegliere i giovani, rischiare per essi ci aiuterà a continuare a sognare una società colorata: l'apporto di

idee diverse, di culture diverse, di storie diverse, di popoli diversi che un giorno possano edificare una società che non solo produca, che non solo consumi, che non solo sia alla ricerca di interessi, ma soprattutto di giustizia e di pace, di spazi condivisi per l'accoglienza, di valorizzazione di quanto ciascuno liberamente può esprimere. Una società che riserva i posti migliori per quegli ultimi di cui noi spesso parliamo perché sono la nostra gente.

A questo punto vorrei giocare d'azzardo..... : nel "mondo che conta" i signori della Terra nei loro affari, nelle loro politiche, nelle scelte economiche e nel campo della finanza, scelte che non raramente si stanno rivelando prossime alla catastrofe, hanno tenuto conto soprattutto dei loro simili, di coloro cioè che potevano in qualche maniera garantirli nel loro potere politico ed economico. Oggi il sistema sta scricchiolando fortemente e sembra essere prossimo alla rovina, al fallimento.

Nell'immaginare un sistema futuro è da sconsigliato pensare ad un mondo che riparta, con obiettivi di giustizia reale, dai poveri della Terra, che, fra l'altro sono i più?

Non riesco ad immaginare come e quando tutto ciò potrebbe iniziare a verificarsi, ma credo che questo pensiero dovrebbe crescere, giorno dopo giorno, nei nostri cuori e nelle nostre menti, per il semplice fatto che è giusto così.

Possiamo cominciare, per quanto alla lontana, a riflettere in tale direzione? A me sembra che guardare al futuro comporti inevitabilmente tendere ad una nuova giustizia sociale dove la maggioranza dell'umanità, sin qui privata della sua voce, possa finalmente esprimersi per rivendicare diritti, spazi, benessere.

Mi accorgo, a questo punto, di essere andato "oltre", forse in maniera ingenua, ma, mi sembra, che il sogno debba far parte della nostra vita....

don Mario Vatta

Come sta evolvendo la Comunità e con essa chi ci vive e vi opera

La Comunità **cambia**

La domanda al centro delle Giornate di aggiornamento

Il 5 e 6 ottobre si sono tenute le Giornate d'Aggiornamento, occasione che la Comunità si concede ogni anno per riflettere su alcuni temi importanti per la realizzazione delle sue attività e per verificare il rispetto della sua 'mission'. Quest'anno sono state intitolate "Il cambiamento in Comunità" con un duplice significato: come la Comunità sta cambiando in questi ultimissimi anni e come la Comunità rappresenti per ciascuno che vi viva all'interno (accolto, volontario o operatore) un potente "agente di cambiamento". Per approfondire come la Comunità agisca per produrre tali cambiamenti sono state realizzate alcune "interviste doppie": alcuni testimoni hanno raccontato, secondo tre "antinomie", le loro motivazioni nell'appartenenza a San Martino al Campo: religiosità/laicità; lavoro stipendiato/volontariato; essersi inseriti in Comunità in passato oppure averlo fatto di recente.

Le interviste doppie, condotte da Miriam Kornefeind, sono state realizzate da Suor Gaetana (che ha approfondito il tema della religiosità) e Annamaria Lepore (laicità); Nicola ??? (lavoro stipendiato) e Giorgio Frijo (volontariato); Rosita Vatta (appartenente alla Comunità fin dai suoi inizi) e Alessandra Richetti (volontaria inserita da poco).

A seguito delle interviste i partecipanti si sono divisi in tre gruppi e hanno continuato il ragionamento su questi temi. Il giorno successivo ciascun gruppo ha riportato agli altri i contenuti delle loro riflessioni, in seguito c'è stato un animato dibattito. A me è spettato il compito di cercare di tracciare delle linee conclusive di sintesi.

Il principale punto comune di tutte le riflessioni è stato, a mio avviso, che tale antinomie – che per definizione sono due posizioni del pensiero contrapposte e inconciliabili – nella realtà della vita comunitaria



trovano una strada di conciliazione, una "terza via" che fa incontrare le persone, al di là dei percorsi di vita individuali, su un terreno comune. Sul tema della religiosità vs laicità, ad esempio, la via comune individuata è stata quella della spiritualità. La definizione di spiritualità, elaborata nel corso dei lavori di gruppo, è stata "andare verso l'uomo". Questo andare verso l'uomo in Comunità significa spesso incontrare il dolore dell'altro: quest'incontro è stato descritto sia da Suor Gaetana che da Annamaria Lepore come un'esperienza che libera dalla sovrastrutture e mette in contatto con la dimensione più profonda e autentica di sé e dell'altro. Scoprire di essere inadeguati ma allo stesso tempo capire di "essere poco, che è meglio del nulla a cui spesso i nostri accolti sono stati abituati". Si arriva e si vive la Comunità facendo un percorso spirituale che permette l'incontro tra religiosità diverse e diverse appartenenze politiche, una plusvalenza che aumenta il valore del lavoro svolto in Comunità e permette alle persone di esprimere sé e i propri vissuti in una dimensione di libertà.

L'apparente contrapposizione tra passato e presente della Comunità è stata risolta richiamando la necessità di non rivolgersi al passato con uno sguardo nostalgico ma con la percezione che esso sia una "cassetta degli attrezzi" necessaria per affrontare le sfide del presente.

Ripensare l'impegno politico della Comunità è stata la sfida che l'assemblea ha sentito come più impor-

tante: politica nel senso di impegno per la polis a partire da precise coordinate sociali maturate in questi più di quarant'anni di attività. In questo senso si è sottolineata l'importanza di maturare strumenti di pensiero condiviso tra i membri della Comunità, consentendo di "produrre una cultura della solidarietà e della giustizia civile" che non permetta alle coscienze di assopirsi di fronte alle disuguaglianze ed emarginazioni che sono presenti nella nostra città.

La contrapposizione tra il ruolo dei volontari e quello degli operatori trova nella professionalità il terreno di incontro: pur nelle diversità delle mansioni che ciascuno deve svolgere, tutti sono chiamati a impegnarsi con serietà e dedizione, esplicitando una professionalità che significa, prima ancora che competenza tecnica, attenzione alla dignità dell'altro e rispetto delle linee educative condivise con l'équipe.

Tuttavia esistono delle differenze nel lavoro che ciascuno svolge, differenze che sono, però, legate più al tempo dedicato a tale servizio e al ruolo giocato all'interno dell'équipe che all'essere stipendiati o meno. Esistono infatti servizi gestiti interamente da volontari che per quantità e qualità del lavoro che svolgono sono equiparabili agli operatori, condividendone anche il peso delle responsabilità. Vi sono però, anche, volontari che dedicano un tempo limitato, per quanto prezioso, alla loro attività all'interno di "San Martino": tali volontari non hanno, e forse neppure devono avere, le stesse responsabi-

Eccesso di detenuti e vergognose condizioni nelle carceri in Italia

Ci si deve indignare

Uno stato di inciviltà che ci allontana dagli altri paesi europei

Cosa significa indignarsi? Il Presidente emerito della Corte Costituzionale, Giovanni Maria Flick, ha affermato in un recente congresso che il volontariato presente nelle carceri italiane deve indignarsi (*il Punto* 52). Non solo il volontariato, ovviamente, ma chiunque sia a conoscenza della situazione in cui vivono i detenuti italiani. Ma cosa significa, concretamente, indignarsi? E' qualcosa che riguarda la sfera intima: un sentimento che dovrebbe nascere dinanzi al "non degno", al riprovevole, all'ingiusto? Oppure comprende anche una dimensione pubblica, qualcosa che interpella la convivenza civile? In questo caso, indignarsi vuol dire anche denunciare. Il "IX Rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione", sottotitolato "Senza dignità" e redatto dall'associazione Antigone, è un nuovo, pesante atto di accusa (<http://www.osservatorioantigone.it>). L'ennesimo. Indignarsi significa anche ripetere (dover ripetere) numeri e situazioni conosciute, ma che rischiano per questo di provocare una comoda assuefazione. Il numero dei detenuti in Italia è di gran lunga superiore alla capienza massima delle carceri. Esattamente, riferisce Antigone, il 142,5% delle disponibilità. Significa che per cento posti ci sono 142 detenuti. Si tratta della più alta percentuale di sovraffollamento in Europa (la media europea è del 99,6%). E' diventato, ormai, un fatto patologico. In Italia succede spesso, infatti, che dieci detenuti stiano in celle che dovrebbero contenerne cinque. Indignarsi vuol dire essere consapevoli che una situazione del genere non è accettabile. Non lo è, soprattutto, quando la si legge negli occhi dei detenuti, nelle loro parole, nei loro racconti. Anche nella loro capacità di adattamento o nella estrema difficoltà a trovare una mediazione possibile di convivenza. La si legge nella loro solitudine. Nella monotonia delle

giornate trascorse distesi sulla branda perché non c'è spazio sufficiente per muoversi. E gli interventi per sanare questa situazione appaiono vaghi e poco convincenti. Al massimo si fanno ipotesi, progetti. Il problema, però, esiste ora, adesso. All'affollamento si sommano altri disagi: la cronica mancanza di indumenti, spesso anche di prodotti per l'igiene personale. La promiscuità toglie i minimi, essenziali, spazi di intimità. Antigone snocciola tutti i numeri raccolti in quasi un anno di lavoro svolto da volontari nelle carceri italiane: sono in gran parte numeri noti. Ripetuti. Non è tollerabile, però, che ogni anno si debba ripetere come una litania questo rosario di percentuali che sono altrettante denunce: carenze nell'assistenza sanitaria, meno di un quarto dei detenuti segue programmi di istruzione scolastica, solo il 4,4% partecipa a corsi di formazione professionale, gli organici del personale di sorveglianza sono in cronica, pesante carenza. Fino ai terribili numeri dei suicidi: 50 sinora in quest'anno (43 lo scorso anno nello stesso periodo). Senza contare i tentativi di suicidio e gli atti di autolesionismo. Tutti numeri che fanno indignare perché non paragonabili con quelli degli altri paesi con i quali l'Italia dovrebbe confrontarsi. In Germania il numero dei detenuti è diminuito negli ultimi anni del 9%. In Norvegia è stato adottato il principio delle "liste d'attesa". Non si entra in carcere se non c'è disponibilità di posti. Solo i reati più gravi o con maggiore pericolo di reiterazione hanno precedenza assolute. In Spagna per migliorare la situazione di vita all'interno delle carceri si è attuato il cosiddetto Módulo de Respeto: in alcune sezioni delle carceri viene adottato un particolare regime detentivo che prevede le celle aperte tutto il giorno. Un esperimento attuato anche in Italia, nel carcere di Bollate. Sono pochi, però, gli Istituti

di pena italiani nei quali la mobilità carceraria viene messa in pratica. Indignarsi significa non poter accettare che, se altri Paesi, se alcune strutture anche in Italia, assumono comportamenti per salvaguardare la dignità dei detenuti, questi non possano essere estesi a tutto l'universo carcerario.

Ma bisogna ammettere che la capacità di indignarsi per le condizioni di detenzione non è un atteggiamento diffuso. Le carceri sono dimenticate. Non solo esse. Anche i manicomi, in parte gli ospedali e gli ospizi, diventano luoghi nei quali la società tende a dimenticare coloro che non rispondono agli standard previsti. Diventano discariche sociali. Non è un caso, quindi, che i numeri, le situazioni, le condizioni nelle carceri italiane vengano ripetuti anno dopo anno senza che riescano a perforare la scorza dell'indifferentismo e del conformismo. Indignarsi diventa anche, percorrendo via Coroneo, volgare lo sguardo verso quell'edificio un po' ingombrante senza per forza passarli accanto come fosse un non luogo. Dentro ci sono persone che scontano la privazione della loro libertà per errori che hanno commesso nei confronti della società. E la condizione nella quale essi pagano la loro condanna è una responsabilità della stessa società che si è assunta il compito di giudicarli. La vita dei detenuti è spesso la cartina di tornasole di una società. "Il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni" (Fëdor Dostoevskij).

Gruppo carcere

della Comunità di San Martino al Campo

In un convegno a Trieste trattato il tema dell'abbandono scolastico

“Non uno di meno”

Al centro del dibattito, tra le altre esperienze, quella dello SMaC

Sono un'insegnante volontaria della scuola SMaC, progetto “Non uno di meno”, dove insegno italiano e storia da più di un anno.

Ho insegnato trentasei anni nella scuola secondaria di primo grado pertanto sono sufficientemente grande (in senso cronologico) per poter osservare il quadro del sistema scolastico italiano degli ultimi trent'anni e cercarvi proposte e iniziative significative atte ad affrontare le complesse tematiche dell'abbandono scolastico. Per mia impostazione di etica professionale ho posto sempre al centro dell'attività educativa e didattica la prevenzione dell'abbandono scolastico e le pratiche didattiche per contrastarlo; di conseguenza ho prestato sempre attenzione a tutto ciò che il sistema scolastico proponeva in tal senso. Mi sono sforzata di risalire con la memoria nel tempo, alla ricerca di corsi di aggiornamento, di circolari ministeriali, di progetti ‘forti’ in grado di coinvolgere in modo significativo le varie istituzioni preposte, i collegi docenti, i consigli di classe, ma vi ho trovato ben poco, a partire soprattutto dagli ultimi vent'anni. E questo non perché il problema dell'abbandono scolastico fosse scomparso, anzi si andava ulteriormente aggravando negli anni in un contesto di trasformazione complesso e disorientante della società italiana.

Gli ultimi e significativi ricordi purtroppo risalgono ai primi anni del mio insegnamento, agli anni Settanta e Ottanta quando si percepiva che la scuola e la qualità dell'insegnamento erano importanti e quando le sue criticità venivano affrontate in contesti sociali e culturali più ampi.

Molti di noi si erano formati leggendo *Lettera a una professoressa* di don Milani, libro rivoluzionario nella sua apparente semplicità, e a seguire altre letture, nuove e im-

portanti riviste specializzate, corsi di formazione, convegni, incontri, dibattiti dentro e fuori la scuola. E soprattutto in quegli anni, a partire dalla scuola di Barbiana già attiva negli anni Sessanta, nascevano e si diffondevano nuove esperienze didattiche in varie città italiane per contrastare l'abbandono scolastico e per dare dignità agli ultimi. Anche nella nostra città si respirava aria di rinnovamento e in alcuni istituti scolastici si sperimentavano nuove didattiche in un contesto educativo che poneva al centro l'alunno e la sua specificità. Esempio emblematico: la scuola media di Borgo San Sergio, dove il Preside Roli, assieme a docenti e genitori diede vita ad una sperimentazione didattica unica nella città, per innovazione, sensibilità umana e alto senso civico.

Poi sono passati gli anni, la società si è trasformata, sono emersi nuovi soggetti politici e tutte queste esperienze, questa vitalità innovativa sono scomparse lentamente, come un fiume carsico.

Proseguendo in questo mio percorso arriviamo al passato anno scolastico quando, ormai pensionata, per pura casualità mi sono trovata a rifare l'insegnante presso lo SMaC, nel progetto “Non uno di meno”, attivo da quattro anni in città ed inserito nei Piani di Zona del Comune di Trieste.

Vengo così a scoprire, con mio stupore, che parte di quel mondo che io pensavo definitivamente inabissato esiste ancora, che esistono ancora persone, soprattutto giovani, che faticano ogni giorno e si mettono continuamente in gioco per realizzare un progetto di recupero dell'abbandono scolastico e dell'emarginazione dei giovani, credo unico nella nostra città. Il fiume carsico è riemerso ed ha anche trovato finalmente la sua meritata visibilità in un eccezionale convegno che si è tenuto il 14 no-

vembre nell'aula magna del MIB, a Trieste

Il titolo del convegno era “Abbandono scolastico: strategie di re-esistenza”, organizzato da tutti i soggetti responsabili del progetto “Non uno di meno”: oltre alla Comunità di San Martino al Campo, Comune di Trieste - Area Promozione e Protezione Sociale e le due cooperative che gestiscono il servizio SSSeD per il Comune (La Quercia e 2001 Agenzia Sociale), U.S.S.M, Servizio Orientamento della Regione FVG.

In un'aula magna del MIB straripante di giovani e meno giovani, studenti delle facoltà di servizi sociali e di scienze dell'educazione, di “adetti ai lavori” e di semplici uditori, dopo i saluti e i ringraziamenti di rito sono iniziati gli interventi a cominciare dai rappresentanti istituzionali: per il Comune di Trieste Laura Famulari, Assessore alle Politiche Sociali, Antonella Grim, Assessore all'Area Educazione, Paolo Taverna responsabile del progetto “Non uno di meno”. Nei loro interventi hanno manifestato una notevole sensibilità per le tematiche legate all'abbandono scolastico e al disagio giovanile e hanno evidenziato la necessità di attuare una politica di prevenzione in un'ottica di centralità della scuola, inserita in un sistema educativo integrato; hanno affermato che una delle priorità è costruire una rete di soggetti interessati: famiglia, scuola, associazioni, agenzie sociali e in questo senso è stato affermato che il progetto “Non uno di meno”, è innovativo nella nostra città, ribadendo la necessità di migliorarlo e accrescerlo.

È quindi seguita una serie estremamente interessante di interventi che si sono protratti per l'intera giornata ma che, per ovvi motivi, è impossibile riportare in questo spazio (nel sito della Comunità si possono tro-



14 novembre 2012, aula magna del MIB al Ferdinando: un uditorio attento e qualificato al convegno “Abbandono scolastico: strategie di re-esistenza”

vare le tracce audio del convegno e la trascrizione dell'intervento della dottoressa Manoukian). Alcuni di essi mi hanno particolarmente colpito in quanto portatori anche di emozioni e di un sentire speciale, pur nel rigore della loro esposizione. Ne ricordo alcuni :

- Liviana Zanchettin, della Comunità di San Martino, altra responsabile del progetto “Non uno di meno” che introduce la sua dettagliata relazione citando un verso di una poesia scritta dai ragazzi della scuola, *Sogno di assaggiare ciò che sono*, e si sofferma sul significato semantico di queste parole per poi affermare che noi adulti abbiamo il dovere di restituire a questi ragazzi i loro sogni e il loro diritto al futuro.

- Prof. Franco Santamaria, coordinatore del Convegno, che dopo aver ricordato l'art. 3 sul diritto allo studio sancito dalla nostra Costituzione e letto alcuni articoli della Convenzione ONU del 1989 sui diritti dei bambini, denuncia con forte indignazione la condizione dell'infanzia e dell'adolescenza nel mondo e nel nostro paese dove l'abbandono scolastico è un fenomeno dai numeri significativi, privando decine di migliaia di ragazzi degli strumenti necessari per entrare nella vita.

- Don Eugenio Brambilla, che espo-

ne il progetto della Scuola Popolare di Grattosoglio, a Milano, parte integrante della proposta formativa della Scuola Pubblica da cui provengono i ragazzi della Scuola Popolare i cui operatori, con alcuni insegnanti distaccati per 36 ore settimanali, operano in piena sinergia con tutte le istituzioni scolastiche e le agenzie sociali del territorio. La sua esposizione assume toni forti e di grande valenza educativa quando ribadisce più volte che il recupero e il contrasto all'abbandono scolastico passano attraverso la cultura, perché bisogna “educare alla bellezza del sapere”, “perché il sapere è bello”, “ il sapere deve essere condiviso”.

- Cesare Moreno, testimone e memoria narrante di un grande precedente “Progetto chance”, a Napoli, che dal 1998 al 2009 era in prima linea nei quartieri più poveri e disagiati della città con ben 28 insegnanti e 18 classi, costretto poi a chiudere tutte le attività perché il Comune aveva tolto definitivamente i finanziamenti. Ma il loro lavoro non si è interrotto, il gruppo ha continuato a lavorare nel nuovo progetto “Chance”, ed è presente in nove scuole medie in uno dei quartieri più degradati della città; dalle sue parole traspare ancora la voglia di mettersi in gioco, di continuare a combattere, nonostante le

difficoltà non solo di tipo finanziario ma di contrasto ad un sentire diffuso che affonda le sue radici nella paura.

Ma il momento per me più significativo è stata la proiezione del video dei nostri ragazzi del progetto “Non uno di meno”, (ideazione e regia di Davide Skerlj e Fabrizio Plisco), proiettato sul grande schermo dell'aula magna. In un ritmo incalzante di bellissime sequenze e di primi piani, i ragazzi, intervistati da Riccardo (uno degli educatori della Comunità di San Martino), hanno raccontato un anno di scuola, quello appena trascorso allo SMAc: momenti della vita di classe, attività pomeridiane e poi le gite scolastiche nelle fattorie e nei rifugi delle montagne del Trentino e del Friuli. Si sono espressi nel linguaggio degli adolescenti: essenziale, quasi schivo, ma ricco di significati. Gli sguardi, il sorriso, i silenzi raccontavano il loro vissuto, le loro speranze che poi si sono tradotti nella stupenda poesia *Sogno di assaggiare ciò che sono*, i cui versi, scritti da loro stessi, sono stati letti a più voci a chiusura del video. I “poeti” erano i miei alunni della terza classe dello scorso anno scolastico e confesso che l'emozione, nel rivederli e sentirli, è stata forte. Tutti hanno superato l'esame di terza media: hanno raggiunto un primo importante traguardo.

Quali riflessioni mi ha suggerito il convegno?

Per quanto mi riguarda ha rafforzato la mia scelta di continuare a lavorare in questo progetto e, più in generale, la convinzione che occuparsi dell'abbandono scolastico e della sua complessità necessita di un coinvolgimento della Società; il problema deve cioè coinvolgere l'intero sistema scuola e deve partire da un'ottica di progettualità, di trasformazione strutturale, di alta formazione di tutti gli operatori della scuola, di apertura al territorio, in una rete di soggetti dove il pubblico e il privato sociale possano operare in sinergia. Dove trasformazione significa avere un progetto politico che ponga la scuola al centro di una società futura, dove tutti abbiano pieno diritto di cittadinanza.

Daniela Versolatto

Quali crescita e sviluppo per il teologo brasiliano Leonardo Boff

Un dibattito **attuale**

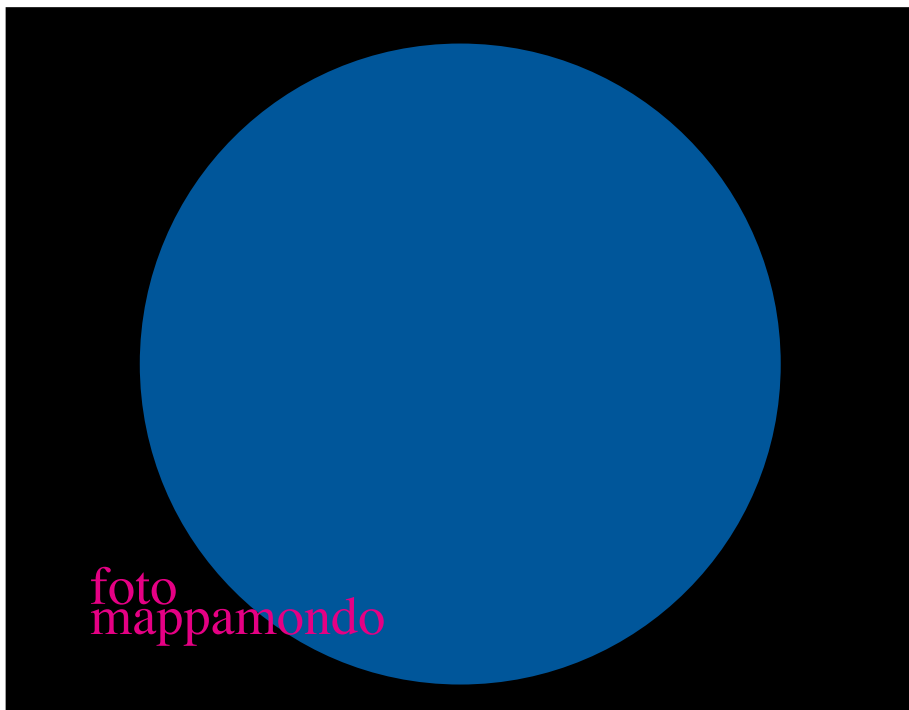
Per paesi sviluppati e paesi poveri prosperità con obiettivi diversi

Ho avuto la fortuna e la gioia di essere inserito nella “BoffSemanal mailing list” per cui ricevo, settimanalmente, brevi scritti/ri-flessioni (in lingua spagnola) del teologo brasiliano Leonardo Boff, uno dei più importanti esponenti della Teologia della liberazione insieme al peruviano Gustavo Gutierrez. Scritti che leggo con vivo interesse (servendomi delle mie elementari conoscenze della lingua suddetta) e sui quali molto vi è da meditare. Mi è sembrato pertanto doveroso rendere partecipi i lettori del “Punto” del contenuto della mail ricevuta in data 05.10.2012 dal momento che la riflessione in essa contenuta si inserisce in un dibattito quanto mai attuale.

(l.m.)

«La crisi ecologico-sociale che colpisce tutti i paesi, ci obbliga a ripensare ai problemi della crescita e dello sviluppo, come avvenuto già in Rio+20 (vertice ONU tenutosi a Rio nel giugno del c.a. ed avente per temi la lotta alla povertà, lo sviluppo sostenibile e il controllo del riscaldamento globale; vertice però, a detta di padre Zanotelli, del tutto fallimentare - n.d.r.).

Constatiamo infatti empiricamente i limiti della Terra e come i modelli di sviluppo sino ad ora vigenti si dimostrino insostenibili. Per questo motivo molti analisti affermano: i paesi sviluppati debbono superare il feticcio dello sviluppo/crescita sostenibile ad ogni costo; detti paesi non ne hanno bisogno dal momento che hanno praticamente conseguito tutto il necessario per una vita dignitosa e libera da necessità. Perciò, in luogo di una crescita/sviluppo, si impone una visione ecologico-sociale: la prosperità senza crescita (migliorare cioè la vita, l'educazione, i beni immateriali). Al contrario, i paesi poveri ed emergenti necessitano di prosperità con crescita. Essi han-



no urgenza di soddisfare le necessità delle proprie popolazioni impoverite (80% dell'umanità).

Oggi giorno non è più sensato perseguire il fine proprio del pensiero economico- industriale/consumista/capitalista che si domandava “come poter guadagnare di più?” e che presupponeva il dominio sulla natura in vista dell'utile economico. Ora di fronte al mutamento della realtà, la domanda è un'altra: “come produrre, vivendo in armonia con la natura, con tutti gli esseri viventi, con gli esseri umani e con il Trascendente?” Nella risposta a questa domanda si decide se ci sarà prosperità senza crescita per i paesi sviluppati ed invece con crescita per quelli poveri ed emergenti.

Per comprendere meglio questa equazione è necessario distinguere quattro tipi di capitali: naturale, materiale, umano e spirituale. Nella loro articolazione si genera la prosperità con o senza crescita. Il capitale naturale è formato dai beni e dai servizi che la natura offre gratuitamente. Il capitale materiale è pro-

dotto dal lavoro umano. Qui si deve però riflettere sotto quali condizioni di sfruttamento umano e di degrado della natura detto capitale sia stato costruito. Il capitale umano è costituito dalla cultura, dalle arti, dalle visioni del mondo, dalla cooperazione, realtà cioè che riguardano l'essenza della vita umana. Occorre però anche qui riconoscere che il capitale materiale ha sottoposto il capitale umano a “distorsiones” dal momento che ha anche fatto mercanzia dei beni culturali. Come denunciò recentemente David Yanomani - sciamano e caccico - in un libro pubblicato in Francia dal titolo La caduta del cielo “voi bianchi siete il popolo della mercanzia, il popolo che non ascolta la natura perché siete solo interessati ai benefici economici”. Il capitale spirituale: vale per esso lo stesso discorso. Appartiene parimenti alla natura dell'essere umano che si interroga sul senso della vita e dell'universo, su ciò che può attenderci oltre la morte, su valori come l'amore, l'amicizia, la compassione e l'apertura al Trascendente. Però a causa del predominio dell'aspetto materiale,

I tre punti fermi

Leonardo Boff, invitato a Torino nel 2008 al convegno "Torino Spiritualità", aveva avuto modo – in un'intervista al giornalista Vittorio Bonanni – di mettere a fuoco i punti fermi della sua lotta per l'ambiente:

1 - "...è urgente oggi passare da una visione caratterizzata dall'affanno degli esseri umani di dominare la natura e di aggredire tutti gli ecosistemi (così da provocare l'inizio della sesta estinzione di massa) ad una visione più antica della terra - tipica dei popoli originari, fatta propria però da alcuni pensatori moderni, astrofisici e biologi - che vede il nostro pianeta non come un "baule" pieno di risorse illimitate da sfruttare, ma come un "superorganismo altamente complesso...come un essere da rispettare... come Gaia o Pacha Mama, come la chiamano le popolazioni andine"; visione che sola può portare ad "ad una produzione capace di non danneggiare il capitale comune";

2 - "...l'essere umano non può più essere collocato al centro della creazione, come un re o una regina che domina e sottomette tutto. La terra non gli appartiene, è lui che appartiene alla Terra. L'essere umano è solo un membro di una grande comunità con un'unica differenza. È un essere etico che ha un senso dell'etica, che sta dentro la natura ma nello stesso tempo sta fuori e che dunque può essere

contemporaneamente, angelo custode del pianeta ma anche un satana. Oggi se vuole sopravvivere, ha il compito di diventare guardiano della creazione e di trasmettere questa creazione, conservata e arricchita, alle future generazioni";

3 - "...è arrivato il momento di prendersi cura delle cose e della terra. L'espressione orientale della cura è la "compassione", forse il maggior contributo che il buddismo ha offerto all'umanità. È questo il secondo punto di una nuova etica planetaria. La compassione non è un sentimento minore di "pietà". La compassione, come la intende il buddismo, comporta due dimensioni: la prima riguarda il rispetto per l'altro, l'obbligo di non invadere il suo spazio e di non dominarlo. La seconda significa condividere la passione dell'altro, soffrire insieme a lui, rallegrarsi con lui, camminare insieme e costruire la vita in sinergia con lui. Questo atteggiamento deve essere vissuto nei confronti della natura, della Terra e di quei milioni di affamati che soffrono nel mondo della globalizzazione. Il terzo punto riguarda l'etica del rispetto e della venerazione nei confronti di ogni essere della natura e il quarto l'etica della responsabilità universale. Tutti dobbiamo assumere la responsabilità del sistema-vita. Il filosofo tedesco Hans Jonas, nel suo libro *Principio responsabilità* ha così definito l'intenzione di questa etica: "agisci con tanta responsabilità che le tue azioni siano buone per tutte le forme di vita".

quello spirituale risulta "anemico" e non è in grado di mostrare tutta la sua capacità nella trasformazione e nella creazione sia dell'equilibrio, sia della sostenibilità della vita umana, della società e della natura.

La sfida che oggi abbiamo davanti è come passare dal capitale materiale a quello umano e spirituale. Ovviamente il capitale sia umano che spirituale non escludono il capitale materiale. Abbiamo necessità di una certa crescita materiale per garantire, con sufficienza e decenza, il sostegno materiale della vita. Tuttavia non possiamo limitarci ad una crescita con prosperità perché questa non è un fine a sé stesso. Essa è subordinata ad uno sviluppo integrale dell'essere umano.

Recentemente è stato Amartya Sen, indù e premio Nobel per l'economia nel 1998, che ci ha aiutato a meglio comprendere che cosa bisogna intendere per sviluppo umano, capace di essere sostenibile e trarne prosperità. Il titolo del suo libro chiarisce già il suo pensiero centrale: Sviluppo come libertà (...). L'autore

si pone nel cuore del capitale umano definendo lo sviluppo come "il processo di espansione delle libertà che sostengono le persone".

Anche il brasiliano Marcos Arruda, economista ed educatore, ha presentato un progetto di educazione trasformatrice a partire dalla prassi e come esercizio democratico di tutte le libertà (...). Non si tratta di pensare solamente alla nutrizione e alla salute, condizioni certo di base per qualunque prosperità; la cosa decisiva risiede nella trasformazione dell'essere umano. Per Amartya Sen e per Arruda sono pertanto fondamentali l'educazione e la democrazia partecipativa. Educazione non per essere ridotta ad articolo di mercato (professionalizzazione), bensì intesa come possibilità di far emergere e sviluppare le potenzialità e le capacità dell'essere umano, la cui "vocazione ontologica e storica è conseguire più essere: la qual cosa implica superarsi, andar più in là di sé stessi, attivare le potenzialità latenti nel proprio essere". (Arruda)

La crescita/sviluppo che raggiun-

ge la prosperità presuppone allora l'ampliamento delle opportunità di modellare la vita e di darle un destino. L'essere umano si scopre un essere utopico, vale a dire, un essere sempre in costruzione, abitato da un infinito numero di potenzialità. Creare le condizioni perché esse possano venire alla luce ed essere accresciute è il compito dello sviluppo umano come prosperità. Si tratta di umanizzare l'umano. A servizio di questo fine stanno i valori etico - spirituali, le scienze, le tecnologie e le nostre modalità di produzione. La forma politica più adeguata per favorire lo sviluppo umano sostenibile e prospero è, secondo Sen e Arruda, oltre all'educazione, la democrazia partecipativa. Tutti devono sentirsi inclusi per costruire - uniti - il bene comune. Questo capitale umano e spirituale quanto più viene impiegato, tanto più cresce, al contrario del capitale materiale che quanto più viene sfruttato, tanto più diminuisce. Forse è questo il gran lascito della crisi attuale».

a cura di **Leonello Mangani**

Chiaroscuro senza mezzi toni: gioia e dolore, allegria e rabbia al Centro San Martino

Bianco-e-nero

Il duro stress al quale sono sottoposti i senza dimora spesso li fa 'tracimare'

Non esiste al Centro San Martino il grigio, c'è posto soltanto per il bianco o il nero. Si passa cioè in pochi istanti dall'allegria al dolore, dalla disperazione alla gioia. È accaduto anche questa sera. All'ora dell'accoglienza entra una vecchia conoscenza, ubriaco e piangente. E ci dice che poche ore prima è morto all'improvviso suo fratello. Racconta di come erano seduti su di una panchina in stazione con l'inevitabile cartone di vino in mano. E di come il fratello con un grido si è accasciato. A terra, rigido, con la lingua penzoloni. Forse un ictus o un infarto. E lo dice sempre più disperato e piangente. La Croce Rossa lo ha portato via, rigido e immobile. E giù a piangere. Gabriella, con quella dolcezza che solo le donne sanno avere, gli si siede accanto, gli mette un braccio intorno alle spalle e lo conforta. Poi gli dice che bisognerà telefonare all'ospedale, che forse non è così grave come sembrava, che forse si è sbagliato. Infatti. Dall'ospedale riferiscono che il fratello è solo vittima di una sbornia pantagruelica. L'uomo si deterge le lacrime, sorride, ride: "el xe vivo! el xe vivo!" E ringrazia tutti di cuore come se fossimo stati noi, Gabriella in primis, a compiere il miracolo del fratello resuscitato. Poi barcollando, ma sollevato, va a cena. Arrivano tre musicisti di strada, rumeni, probabilmente zingari. Allegri e rumorosi con le grosse pancette dei bevitori di birra. Chiedono di restare una notte sola perché l'indomani tornano a casa dalle famiglie. Chiedo loro come siano andati gli affari a Trieste. "Male" mi risponde uno ed apre il portafoglio nel quale ci sono 70 euro per il pullman e 5 per mangiare. Forse esagera, ma qualcosa di vero deve esserci se un altro aggiunge: "Mogli no contente, pochi soldi". Poi mi mostra le foto della famiglia: due bei bam-

bini ed una donna a cui certamente pensava Rubens quando dipingeva le sue cellulitiche Veneri. "Soldi, no problema. Famiglia bela, vita bela". I posti per dormire per loro ci sono ed allora per ringraziamento improvvisano un concertino. Smettono presto e si mettono a ridere ed anche noi ridiamo. C'è allegria nell'aria: pare quasi di respirarla. All'improvviso si ode un grido di dolore ed un trambusto sulle scale dove gli accolti sono soliti fumare, prima e dopo cena. Accorre Paolo, accorre Andrea. Emulando Zidane nella partita Italia-Francia del Mondiale 2006, un ospite rumeno ha ferito con una testata un altro ospite che si tiene il naso sanguinante con le mani. L'aggressore è nostro ospite da diversi giorni, e si è fatto notare per i suoi occhi buoni, la gentilezza, la sobrietà e la timidezza. "Lui dice brutte parole di me" si giustifica. Come da regolamento il responsabile del Centro li espelle entrambi con il divieto di farsi vedere per le prossime tre notti. E fuori fa freddo. Il regolamento è severo in questi casi, ma bisogna proteggere il Centro dalla violenza. Perché noi non offriamo soltanto un pasto caldo, un letto comodo ed un bagno pulito, diamo, anche se per poche ore, un attimo di serenità. ed ogni forma di violenza spazza via brutalmente quella serenità. Mi diceva una sera un ospite, scuotendo la testa dopo aver assistito ad un litigio: "Fora su la strada xe i dinosauri, qua xe una caverna calda e guai a trovarghe dentro una vipera." E quella vipera era e rimane la violenza. E questo vale anche per noi volontari che ci dimentichiamo alle volte di quanto siano fragili i nostri accolti. Una sera ho avuto un alterco con Gabriele, uno dei responsabili del Centro e buon amico, perché la pensavamo in modo diverso sul comportamento



Questa "Faccia" – sperimentazione grafica di Picasso e Villers degli anni Cinquanta – esprime con espressività una totale assenza di "toni intermedi"

da tenere con un ospite abituale ma problematico e, senza accorgercene, abbiamo alzato un po' troppo la voce. Poi tutto si è risolto in breve e ci abbiamo riso su dicendo che una buona amicizia è come un buon matrimonio: ogni tanto bisogna litigare per mettere i paletti necessari ad andare avanti. Bianco e nero anche fra noi. Ma quando sono rientrato nella sala da pranzo ho sentito da parte degli accolti un silenzio ostile e deluso: quella sera eravamo stati noi a portare dentro la maledetta vipera! Ma di quella sera del naso rotto mi domando ancora: che cosa ha spinto quell'uomo, mite e timido, a colpire con tanta forza ed aggressività il suo connazionale? È che, probabilmente, la vita sulla strada, giorno dopo giorno, grava di pesi enormi, sempre più insopportabili, la molla della loro anima: e allora basta un fruscio sbagliato a farla scattare, quella molla. E a farli diventare violenti. E mentre i due si allontanavano nella notte mi veniva da pensare: quante notti all'addiaccio avrà passato Zidane dopo quella partita con l'Italia?

Fabio Denitto

Come i rituali cambiano con il modificarsi della società

Cerimonie e corollari

Partecipare alle cerimonie aiuta a capire l'evoluzione del mondo

Sui profondi e tanti significati dei rituali e delle cerimonie pubbliche molto si è scritto. Per parte mia ho sempre ritenuto che queste manifestazioni dovessero, tra l'altro, costituire una fotografia di una realtà sociale ordinata e quasi immutabile. Ad esempio, erano una rappresentazione plastica dei ruoli e delle gerarchie dentro la società.

Ho ancora dopo oltre mezzo secolo un nitido ricordo dell'arrivo di mons. Antonio Santin, allora Vescovo della città, nella Chiesa di Santa Maria Maggiore dove ero chierichetto. Una cerimonia solenne, una rappresentazione inequivocabile dell'ordine ecclesiastico e di quello sociale. Veniva il Vescovo almeno due volte all'anno, in occasione della Madonna della Salute e del 31 dicembre.

Egli giungeva a bordo di una Fiat 1400 nera – un macchinone a quei tempi –, scendeva e, subito, con gesti ampi e solenni benediceva le persone – appartenenti soprattutto ai ceti più popolari – che lo aspettavano all'esterno. Tutte, in segno di rispetto e di riconoscimento della sua autorità, si segnavano e si inchinavano.

Di qui il Vescovo regalmente – dignitas enfatizzata da una mantellina di ermellino bianco armoniosamente appoggiata sulle sue spalle – saliva la scalinata camminando su un tappeto rosso, riservato solo a lui e – attenzione! – a me che, essendo il chierichetto-caudatario, avevo il compito di sostenere la coda del suo mantello pure rosso, lunga oltre tre metri, e dovevo camminare proprio in fila, dietro a lui, facendo attenzione ad accompagnare i suoi movimenti per non creargli intralci.

Il suo ingresso in chiesa avveniva in modo trionfale: i frati francescani titolari della parrocchia si precipitavano e si inginocchiavano per baciargli l'anello ed egli con portamento iera-

tico e benedicendo tutti e tutto con un grosso aspersorio, varcava la soglia. A questo punto organo e coro davano inizio al maestoso *Tu es sacerdos in aeternum...* Quasi che in chiesa fosse entrato l'unto del Signore Dio, l'unica persona che, secondo quanto il rito suggeriva e come molti fedeli erano portati a credere, godesse del privilegio di rivolgersi direttamente a Lui.

Oramai tutto era pronto. L'unto di Dio, una figura quasi sovrumana, poteva intonare, solista, l'inno solenne del *Te Deum laudamus...* Un'autentica apoteosi.

Inutile aggiungere che, finito il servizio liturgico, l'uscita e la partenza nella Fiat 1400 con autista del Vescovo avveniva sempre con uguale fastosità.

Ora non è più così. I riti esistono, ma sono mutati. La società è più "liquida", gerarchie e ruoli sociali sono più sfumati. In tanti siamo cambiati sino a provare fastidio o ripulsa per le cerimonie. Qualche giorno fa, tuttavia, ho partecipato ad un matrimonio tra due giovani, e qui, nel bel mezzo della cerimonia, è avvenuto uno di quegli episodi che ti rimangono dentro per il resto dei tuoi giorni.

Si usa oggi, nel corso del rito, consentire ad amici e parenti di leggere un testo o riferire una o più scene di vita. Quindi un amico intimo dello sposo ha preso la parola richiamando i lunghi indimenticabili anni trascorsi assieme. E, parole indimenticabili per me, sottolineando come da un'età giovanile gravida di ideali personali e sociali, piena di utopie e aspettative, entrambi, con grande fatica e disagio personale, si vedevano costretti ad accettare quello che questo giovane amico dello sposo ha definito un "principio di necessità".

Non si riferiva egli al normale processo che con lo scorrere degli anni

spinge tutti noi a commisurare ideali e valori al principio di realtà che progressivamente si impone. Ad esempio, un ideale giovanile come "combattere la fame nel mondo" si concretizza nell'impegno a "sfamare quelli che ti stanno più vicini". Si accorcia l'orizzonte, ma gli ideali restano intatti nella loro essenza. No, non di questo si tratta. La riflessione dell'amico voleva al contrario ricordare la miopia della generazione precedente alla sua, la mia quindi, che con il suo operato ha finito per recidere gli ideali dei giovani impedendo loro di inserirsi attivamente nella società attuale e di sognarne una nuova, più giusta e più umana. Una generazione, la mia, che ha confinato i giovani nella precarietà del lavoro e della vita, nella reale impossibilità di assumersi ruoli e responsabilità sociali. Li abbiamo fatti studiare, molti lo hanno fatto con grande impegno per anni e anni, li abbiamo magari coccolati, ma al momento giusto li abbiamo messi da parte. Abbiamo dato loro le ali, ma li abbiamo lasciati a terra. Difficile immaginare una situazione più frustrante.

Questi concetti ascoltati dalla voce accorata di un ragazzo, rivolta ad altri ragazzi, nel bel mezzo di una cerimonia di quelle che segnano il percorso della nostra vita, mi ha fatto uno straordinario effetto. La stessa sensazione provata anche da mia moglie.

Uscendo mi ha detto: "Forse dovremmo partecipare a qualche cerimonia in più per capire come è il mondo e, conseguente corollario, dove sta andando". Le ho sorriso: "Se fosse possibile dovrei tornare a fare il chierichetto-caudatario".

Mai dire mai...

Carlo Srpic

Una scienziata e le “donne del Concilio” al centro di due libri

Diverse e protagoniste

In evidenza la forte personalità delle donne nel mondo moderno

Le protagoniste dei due libri di cui propongo la lettura appartengono ad ambiti molto lontani tra loro: si tratta infatti di una scienziata italiana, giovane ma già notissima nel mondo scientifico (in *I virus non aspettano*, di ILARIA CAPUA, Marsilio, 2012) e di ventitré donne di provenienza internazionale, ammesse tra il 1964 e il 1965 per la prima volta nella storia della Chiesa in qualità di uditrici a un Concilio, il Vaticano II (in *Madri del Concilio* di ADRIANA VALERIO, Carrocci, 2012). Persino le copertine dei due libri potrebbero far riflettere sulla diversità degli ambiti: in quella del primo, bianca, campeggia in pieno il bel volto della protagonista con un sorriso accattivante e quasi sbarazzino; in quella del secondo libro, nera, è confinata al fondo un'immagine della splendida “Annunziata” di Antonello da Messina, ma dimezzata e ingrigita, quasi a chiedere sommessamente di potersi mostrare. E tuttavia quelle protagoniste hanno certamente in comune una concezione religiosa della vita, se riconduciamo il termine religione al suo originario significato latino di legame dell'individuo con un ideale alto che ne sorregga l'esistenza: è l'ideale della scienza a servizio dell'umanità per Ilaria Capua; ed è quello di un intenso apostolato nel mondo, religioso ma anche laico, per le ventitré uditrici del Vaticano II.

Ilaria Capua, autrice e protagonista di *I virus non aspettano* lega la sua vita alla ricerca scientifica intesa “prima di tutto come condivisione: di informazioni, di valori, di metodi, di risultati” (pag.

49), e insieme connessa ad una strenua difesa del merito, non solo – a suo dire - insufficientemente valorizzato in Italia, ma ancora insidiato da atteggiamenti ormai inammissibili nei confronti delle donne ricercatrici. Ma anche le *Madri del Concilio* rivendicano con forza la dignità della donna nell'ambiente di un clero quasi universalmente indifferente se non ostile (... “ciò che le donne vogliono dalla Chiesa è di essere riconosciute come persone pienamente umane”, non di essere paragonate “con immagini poetiche ai fiori o ai raggi del sole” – Rosemary Goldie, pag. 105/111); ed è pertanto al riconoscimento del valore e della specificità dell'apporto femminile per l'apostolato, oltre che ad una migliore diffusione di esso, che le prescelte al Concilio legheranno la loro vita.

L'autobiografia di Ilaria Capua si avvale di un linguaggio semplice e assai immediato: un alternarsi di spunti riflessivi e immagini rapide come scatti fotografici, dove sull'informazione di tipo scientifico, mai ingombrante, prevale il gusto per il racconto vivace di situazioni e stati d'animo sempre diversi, in un tono lontano da velleità letterarie, spesso scanzonato e persino autoironico. Eppure quest'atmosfera di “leggerezza” appare perfetta per far risaltare la personalità di una donna veramente singolare, studiosa di fama internazionale e insieme normalissima moglie e madre, impegnata nel difficile compito di conciliare vita di famiglia e attività di ricerca. La dottoressa Capua, oggi a capo di un'équipe di 75

ricercatori scientifici nel Veneto, deve la sua notorietà non solo al suo apporto fondamentale alla ricerca sui virus influenzali e allo sviluppo della prima strategia contro l'influenza aviaria, ma al suo impegno “per la condivisione immediata delle informazioni scientifiche a livello internazionale, e per la trasparenza dei dati”. Infatti nel 2006 ha sfidato il “sistema elitario” dei ricercatori scientifici rendendo subito pubblici (ai fini di un contenimento più rapido dell'aviaria) “i dati genetici acquisiti dei virus influenzali”, perché in un' “Africa piagata dalla povertà e dalla malnutrizione...un virus che uccide i polli sottrae nutrimento anche alle fasce più povere della popolazione, già flagellata da AIDS e malaria, e l'epidemia è destinata ad allargarsi a macchia d'olio... perché i virus non aspettano” (pag. 140).

Da pari generosità e tenacia d'impegno appaiono caratterizzate le protagoniste del libro di Adriana Valerio. Di esse l'autrice ha voluto – ricordando i 50 anni del Vaticano II – “tirar fuori dagli archivi della memoria i volti e le vite” (pag. 11) per sottolineare quell'evento, rivoluzionario nella storia della Chiesa, che fu la prima ammissione di donne al Concilio, sia pure senza diritto né di parola né di voto nelle assemblee generali dei Padri Conciliari, in adesione al dettato della Scrittura (“Le donne tacciano in assemblea”- I Cor. 14,34). Eppure la presenza di quelle donne, scelte per altissimi meriti culturali ed umani, non fu soltanto “simbolica”(come si sarebbe voluto) né restò “silenzio-



Una scienziata, Ilaria Capua, e una religiosa, Adriana Valerio, sono le autrici-testimone dei due volumi recensiti in queste pagine

sa: oltre che nella concreta prosecuzione del loro apostolato nel mondo, ne è rimasta traccia in molteplici documenti conciliari su temi quali la lotta per una pace universale e i diritti civili, per l'uguaglianza e l'emancipazione della donna nella Chiesa, i problemi della coppia nel matrimonio religioso, la regolamentazione delle nascite, il celibato ecclesiastico, l'ammissione delle donne al ministero. Sono solo alcuni esempi della ricchezza e varietà delle questioni affrontate con seria determinazione dalle Madri nella difficile atmosfera del Concilio, dominata dalla presenza dei Padri che temevano "il sovvertimento dell'assetto dottrinale e sociale", mentre le ventitré uditrici, in linea con una precedente asserzione della francese Marie Lenoël, tendevano a dimostrare che "non sola-

mente si può essere femministe benché cattoliche, ma soprattutto femministe perché cattoliche" (pag. 25). Ma chi erano quelle che furono poi chiamate "Madri del Concilio"? Erano religiose e laiche, suore, ma anche mogli e madri provenienti da tutti i continenti e sorrette da un forte spirito ecumenico, non solo impegnate quotidianamente sul piano dell'assistenza ai diseredati e agli infermi o su quello dell'insegnamento e della propagazione della dottrina, ma quasi tutte preposte alla direzione di importanti istituti e organizzazioni internazionali per la diffusione e il sostegno dell'apostolato e della cultura cristiana nel mondo. Una di esse, madre Cristina Estrada, dice che le sue suore "non passano la vita a pregare rinchiuso nel loro silenzio", perché "c'è tanto da fare nel mondo" ed es-

se "devono dare un lavoro pari a quello di qualsiasi altro professionista" (pag. 88). In una prosa severa e forse talvolta schematica, ma piana e di facile fruizione, il libro della Valerio fa emergere una serie di profili femminili variamente caratterizzati sul piano intellettuale e sentimentale, ma tali da lasciare nel lettore il desiderio di saperne di più su queste donne eccellenti, la cui presenza al Concilio "...al di là dei pochi espliciti riferimenti presenti nei suoi documenti...ha significato una nuova metodologia nel rapportarsi ai problemi dell'umanità, riconsegnando dignità a ognuno...senza distinzione di sesso, di etnia, di cultura" (pag. 152), e alimentando quella promessa di rinnovamento nella vita della Chiesa in cui il Vaticano II aveva fatto tanto sperare.

Annamaria Lepore



.le.opere,i.giorni.

SETTEMBRE

Domenica 2 – Grande partecipazione alla Festa di fine estate organizzata dalla Comunità presso il Centro Diurno del DSM ad Aurisina.

Martedì 4 – Incontro presso la sala Cappuccio dell'Area promozione e protezione sociale del Comune di Trieste sul nuovo progetto, inserito nei Piani di zona, di contrasto allo spreco alimentare.

Venerdì 7, sabato 8,

domenica 9 – Tre giorni di riflessione e di condivisione, a Treppo Carnico, per responsabili della Comunità e membri del Comitato Esecutivo.

Giovedì 20 – Incontro di verifica assieme alla Caritas diocesana, presso la sede delle Cooperative Nord-Est in largo Roiano, del progetto "Solidarietà contro lo spreco", sostenuto dalla Provincia di Trieste;

– 50° anniversario di matrimonio di Claudio e Dora Bianchi, genitori di Stefano, il nostro Vicepresidente.

Lunedì 24 – Festa di saluto a Dede, ospite in casa Samaria per conto dell'Associazione Bambini del Danubio.

Giovedì 27 – Presso il Caffè Tommaseo presentazione pubblica delle attività sociali delle Cooperative Nord Est;

– al Centro Diurno di Aurisina rinfresco per l'inaugurazione dei mosaici realizzati all'interno del muro di cinta del giardino del Centro da operatori, volontari e accolti;

– Dal 27 al 30 a Zugliano convegno intitolato "L'uomo planetario" promosso in occasione del ventesimo anniversario della morte di padre Ernesto Balducci.

Domenica 30 – Santa Messa di suffragio per il procuratore Nicola Maria Pace recentemente scomparso.

OTTOBRE

Lunedì 1 – Un gruppo di cristiani impegnati in attività socio-educative si riunisce presso la sede della Comunità per condividere una riflessione sul Concilio Vaticano II, nel cinquantesimo anniversario della sua apertura.

Venerdì 5, sabato 6 – Presso la parrocchia di San Marco Evangelista si celebrano le consuete Giornate di aggiornamento.

Giovedì 11 – Primo incontro del Corso base per nuovi volontari presso il Centro San Martino.

Lunedì 15 – Festa a Samaria per i due anni dall'apertura;

– secondo incontro del Corso base a Opicina.

Giovedì 18 – Terzo incontro del Corso Base a Brandesia.

Lunedì 22 – Assemblea regionale del FVG per rinnovo delle cariche: viene confermata la presidenza ad Anna Martini della Cooperativa Aracon di Udine;

– quarto incontro del Corso base nella nuova sede dello SMaC.

Martedì 23 – Inaugurazione, ufficiale, solenne e festosa, alla presenza dell'Assessore al Comune di Trieste, Laura Famulari, della nuova sede della Scuola SMaC in via Mulino a Vento 83.

Giovedì 25 – Quinto e ultimo incontro del Corso base presso il Centro San Martino.

NOVEMBRE

Giovedì 1 – Castagnata di Ognissanti presso il Centro Diurno di Aurisina, organizzata dall'equipe del Centro.

Sabato 3 – Incontro di introduzione al Concilio Vaticano II del Gruppo della Spiritualità, all'inizio del suo decimo anno di attività, condotto dal prof. Giovanni Miccoli.

Lunedì 5 – Aggiornamento del progetto di contrasto allo spreco alimentare dei Piani di zona presso la Sala Cappuccio dell'Area promozione e protezione sociale del Comune di Trieste; alcuni ospiti, volontari e operatori di Opicina e di Brandesia, visitano il Sincrotrone.

Domenica 11 – Affollata e movimentata Festa di San Martino presso Villa Stella Mattutina, a Opicina.

Martedì 13 – In preparazione al convegno del giorno successivo, presso il Centro San Martino incontro e scambio di esperienze tra docenti ed educatori impegnati in progetti di contrasto alla dispersione scolastica in varie città italiane.

Mercoledì 14 – Presso la sede del MIB di Trieste si svolge

Visita dell'assessore allo SMaC



Il 23 novembre l'assessore all'educazione, scuola, università e ricerca del Comune di Trieste, Antonella Grim, ha fatto visita al nuovo Centro SMaC di via Molino a Vento 83. Accolta da don Mario, dal presidente della Comunità Calandra, dalla responsabile del Centro Studi Zanchettin e dagli operatori, si è intrattenuta con i ragazzi che le hanno rivolto numerose domande sui compiti degli organi comunali

un importante convegno nazionale sul tema dell'abbandono scolastico intitolato "Strategie di re-esistenza", promosso dall'Area promozione e protezione sociale del Comune di Trieste in collaborazione con la nostra comunità ed altri soggetti impegnati nel progetto "Non uno di meno", nell'ambito dei Piani di zona 2010/2012.

Sabato 17 – Presso la sala Conferenze del Centro San Martino si celebra il "Pedagogist Day FVG", convegno scientifico professionale promosso dall'Istituto Itard in collaborazione con l'UNIPED (Unione Italiana Pedagogisti) ed il CID (Centro Italiano Dislessia) a conclusione di un master biennale di specializzazione in pedagogia clinica;

– gita alle sorgenti del Gorgazzo (Livorno) della Casa Samaria,

per accompagnare Alessandra (volontaria scout) alla sua "partenza di servizio".

Venerdì 23 – Presso la sede universitaria di via Tigor alcune Cooperative Sociali cittadine organizzano un importante convegno su tematiche educative inerenti ai minori.

in.breve

*Segnaliamo la riorganizzazione del nuovo sito internet della Comunità - curato da "Mirodata", agenzia di web design, e dal nostro volontario Giorgio Pilastro - che vi invitiamo a visitare. In esso troverete il calendario aggiornato delle proposte di formazione e tutte le informazioni relative ad appuntamenti, attività ed iniziative comunitarie (ma non solo). L'indirizzo rimane invariato: [# il punto](http://www.</i></p>
</div>
<div data-bbox=)*

newsletter della
Comunità di San Martino al Campo
edita dal Centro Studi

anno XIII - n. 53 - dicembre 2012

Direttore responsabile

Fulvio Sossi

Comitato di redazione

Claudio Calandra, Fabio Denitto,
Giorgio Frijo, Miriam Kornfeind,
Anna Maria Lepore, Lucia Magro,
Nello Mangani, Giorgio Pilastro,
Carlo Spic, Mario Vatta,
Ferruccio Venanzio, Liviana Zanchettin

Coordinamento

Liviana Zanchettin

Impaginazione

Studio Mark

Stampa

Tipografia Villaggio del Fanciullo

Registrazione Tribunale di Trieste 1142/20.9.2006
Diffusione gratuita

**Comunità
di San Martino al Campo**
fondata da don Mario Vatta

Presidente

Claudio Calandra

Sede di prima accoglienza
34123 Trieste (Italia)
Via Gregorutti, 2

tel. +39 040 774186
fax +39 040 775497
www.smartinocampo.it

Coordinate bancarie

Banca Unicredit

CODICE IBAN:
IT 28Y 02008 02230 000005601740

Poste Italiane

conto corrente 11290343

cinque per mille

Ricordiamo a tutti che la Comunità di San Martino al Campo è tra le associazioni destinatarie del «cinque per mille».

Per esprimere la propria preferenza va indicato sulla dichiarazione dei redditi, nello spazio predisposto, il codice fiscale della Comunità:

800 267 40 326



è Natale ogni volta che

È Natale ogni volta
che sorridi a un fratello
e gli tendi la mano;

è Natale ogni volta
che rimani in silenzio
per ascoltare l'altro;

è Natale ogni volta
che non accetti quei principi
che relegano gli oppressi
ai margini della società;

è Natale ogni volta
che speri con quelli che disperano
nella povertà fisica e spirituale;

è Natale ogni volta
che riconosci con umiltà
i tuoi limiti e la tua debolezza;

è Natale ogni volta
che permetti al Signore
di rinascere per donarlo agli altri.

Madre Teresa di Calcutta